

## LOTARIO DI SEGNI (PAPA INNOCENZO III) – *DE CONTEMPTU MUNDI*

Il *De contemptu mundi* è un'opera di carattere rigidamente ascetico; in essa Lotario espone le sue tenebrose riflessioni, non prive di un certo sarcasmo, rivolgendosi non a un uditorio composto da monaci, ma da laici, affinché coloro che vivono nella sordidezza terrena riconoscano la propria insuperabile miseria, senza per questo poter sperare nella beatitudine eterna, trascurata per altro nella sulfurea prospettiva escatologica dell'autore.

Nel primo libro (*De miserabili humane conditionis ingressu*) Lotario descrive, con agghiacciante realismo, la miseria della condizione umana a partire dal momento in cui il neonato percepisce la fioca luce del mondo. Tale miseria esistenziale trae la sua origine dal fatto che

Duplici è la colpa che il concepimento comporta, una sta nel seme, l'altra in ciò che da questo seme nasce; la prima viene commessa e la seconda viene contratta. I genitori, infatti, commettono la prima colpa, la prole la seconda. Chi, infatti, non sa che il coito, anche se coniugale, non può mai verificarsi senza il prurito della carne, senza l'ardore della libidine e senza il fetore della lussuria? Per questo i semi concepiti insozzano, si macchiano, si corrompono, onde l'anima in questi infusa, contrae la tabe del peccato, la macchia delle colpe, la sozzura dell'iniquità (14).

Per questo motivo, infatti, il neonato viene al mondo e alla vita ("*gravis necessitas et infelix conditio!*") già preda del peccato ancora prima di peccare e dell'errore ancor prima di errare. Secondo il suo cupo pessimismo, la nascita, e di conseguenza la vita terrena, è causa dei laceranti dolori e delle affannose preoccupazioni che proiettano l'uomo nel mondo esteriore per consumarlo in azioni insensate. L'infelicità della condizione umana si manifesta sin dal momento del parto perché quando nasciamo gemiamo "per esprimere le miserie della nascita" (15). Gli affanni della vita si protraggono poi nelle varie fasi dell'esistenza umana e sono equamente suddivisi fra tutti gli uomini, padroni e servi, maritati e celibi, giovani e vecchi, anche se ognuno li percepisce in modo differente dato che ogni esperienza è personale. La condizione dei servi, ad esempio, è miserabile perché è contro natura in quanto

la natura li ha generali liberi, ma la sorte li ha fatti servi. Il servo è costretto a patire e non si ammette che nessuno ne abbia compassione, lo si costringe a soffrire e non si permette a nessuno di soffrire con lui (16).

Però, anche quella del padrone, in rapporto a quella dei servi, è una condizione umana miserabile:

se egli è crudele, i servi, depravati, come sono, lo rispettano e lo temono, se è clemente è disprezzato dai suoi sottoposti, che si fanno sfacciati. Il timore, perciò, affligge chi è severo, il disprezzo degrada il mansueto, infatti la crudeltà partorisce l'odio e la confidenza il disprezzo (17).

In questa prima parte dell'opera è interessante rilevare che tutte le miserie umane narrate con crudo realismo da Lotario, sono sempre poste in rapporto al mondo esteriore, luogo dove l'uomo tende sempre di più a identificarsi e a rispecchiarsi narcisisticamente per potersi riconoscere.

Nel secondo libro (*De culpabili humane conditionis progressu*) (18), Lotario espone con intento etico la classificazione dei sette vizi capitali derivanti dalla medesima catalogazione elaborata da papa Gregorio Magno nei *Moralia in Job*: "*superbia, invidia, ira, tristitia, avaritia, gula, luxuria*", dove scompare la vanagloria (*kenodoxìa*) e la superbia viene collocata all'inizio della lista (19). Nella classificazione di Evagrio Pontico (IV secolo), invece, come pure presso altri padri del deserto, la superbia è collocata all'ultimo posto: infatti per il monaco essa sopraggiunge al termine del cammino ascetico, una volta che gli altri vizi sono stati debellati (20).

Lotario di Segni, coerente col suo ideale progetto di riforma ecclesiastica, tendente a rafforzare il peso politico del papato e a rinnovare la Chiesa ormai libera da ogni vincolo feudale, secolarizza i sette vizi capitali proiettandoli dalla sobrietà claustrale nello spettacolo dell'esteriorità mondana, dove l'uomo realizza le diverse forme della propria vanità (21). Nella seconda parte dell'opera l'autore vuole dimostrare che l'uomo è l'artefice della propria miseria e delle proprie pene e nell'analisi minuziosa che compie dei vari vizi egli manifesta un acuto spirito di penetrazione psicologica, acquisito probabilmente durante gli anni di lavoro trascorsi in Curia papale. Vi aveva fatto ingresso in età giovanile, forse come "uditore" di un cardinale, e una volta divenuto giudice ebbe una così riconosciuta fama di equità da essere soprannominato, eletto in seguito papa, "Salomone III" in luogo di Innocenzo.

Per Lotario lo sviluppo colpevole della miserabile condizione umana deriva dal fatto che

gli uomini di solito sono presi soprattutto da tre cose: le ricchezze, i piaceri e gli onori. Dalle ricchezze derivano malvagità, dai piaceri indecenze, dagli onori vanità,

e per questo motivo

la concupiscenza della carne appartiene ai piaceri, quella degli occhi alle ricchezze, la superbia della vita agli onori. Le ricchezze generano appetiti e avidità, i piaceri partoriscono la gola e la lussuria, gli onori allevano la superbia e l'ostentazione (22).

Nel *De contemptu mundi* la colorita descrizione dei peccati di cui l'uomo è facile preda (avarizia, incontinenza, lussuria, orgoglio, vanità ecc.) si esaurisce nello scoppiettante spettacolo infernale, perché all'autore il peccato, come pure i vari vizi, non interessa come *psicomachia*, ma solamente nel suo aspetto pubblico e spettacolare. E ciò diviene maggiormente evidente quando Lotario parafrasa verdetti cupamente morali di Seneca e di Tertulliano, senza mai citarli direttamente.

Il primo, caro per altro all'accigliato africano, diviene la fonte di Lotario quando egli tratta il ricorrente tema della brevità della vita, oppure dell'insensatezza dell'agire umano e del suo esaurirsi in vane e dispersive occupazioni. Tertulliano, invece, viene utilizzato quando parla del *cultus* superfluo con cui ci si orna per mascherare lussuosamente la decomposizione materiale che il trascorrere degli anni rende irreversibile. Nel terzo libro Lotario adopera liberamente Tertulliano, in modo forse troppo vistoso, quando descrive il variegato spettacolo infernale scrutando le terrificanti torture, imposte impietosamente ai peccatori, non come fosse dalla parte dei beati, come fece già Agostino e come farà

Tomaso d'Aquino, bensì da quella dei dannati, i quali frementi di angoscia e ricolmi di ira sono costretti a osservare la beatitudine eterna degli uomini santificati (23).

Il terzo libro (*De damnabili humane conditionis egressu*) inizia con la descrizione della morte e, qui, l'autore sostiene l'opinione di alcuni teologi del suo tempo secondo cui in punto di morte Cristo appare a ogni uomo offrendogli la possibilità di salvezza eterna. In queste pagine il tono dell'autore si tinge con i medesimi colori degli affreschi del suo tempo rappresentanti realisticamente scene tratte dalle pagine dell'Apocalisse, pregni di una indicibile ansia escatologica. Dice agli uomini, nel giorno della morte:

le ricchezze non vi gioveranno, gli onori non vi proteggeranno e gli amici non vi favoriranno.

Dove andranno a finire

vi sarà pianto e stridore di denti, gemiti e lamenti, ululati e tormenti, stridore e grida, timore e tremore, dolore e pena, ardore e fetore, oscurità ed ansia, durezza ed asprezza, sciagure e miseria, angoscia e mestizia, oblio e confusione, torcimenti e punture, amarezza e terrore, fame e sete, freddo e calura, zolfo e fuoco ardente nei secoli dei secoli (24).

La parte iniziale e terminale del *De contemptu mundi* pone in luce l'angosciata e sinistra visione di Lotario nei riguardi del peccato:

l'uomo è putredine e il verme è figlio dell'uomo. Che padre indecente e che abominevole sorella! L'uomo viene concepito dal sangue putrefatto per l'ardore della libidine, e si può dire che già stanno accanto al suo cadavere i vermi funesti (25).

Infatti, nel suo scritto egli non si pone minimamente il problema della grazia divinizzante quale fonte di salvezza, oppure quello della misericordia divina, perché il suo implacabile concetto di giustizia sembra ignorare del tutto ogni possibilità di esistenza del perdono di Dio. Essendo l'uomo corrotto *ab initio* (non ricordandosi, però, Lotario che l'uomo è stato creato senza peccato), nel corso della sua esistenza terrena non ha alcuna possibilità di salvarsi in quanto sin dalla sua nascita egli eredita una duplice colpa: la propria e quella dei genitori, i quali gli hanno dato la vita mentre erano storditi e avvolti dal *fetor luxuriae*. Per questo motivo il termine *conditio*, disseminato sapientemente nel testo con differenti significati (vita umana, condizione umana e creazione), offre una chiave di lettura del fosco immaginario di Lotario che porta a intravedere, sotto il suo purpureo paludamento cardinalizio, un'intima convinzione che tutto il creato sia in balia del Principe delle tenebre, ignorando i versetti del salmo ripetuti settimanalmente nell'Ufficio di Prima che dicono: "*Caeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum*" (26), e svalutando così, seppure indirettamente, la Creazione quale opera di Dio. Per questo motivo sorge spontaneo un dubbio completamente privo di intento polemico: proprio il persecutore più acerrimo dell'eresia catara - si pensi all'impietosa crociata da lui organizzata contro gli Albigesi che determinò il crollo della splendida civiltà provenzale - sarebbe stato inconsapevolmente intaccato da una sfiducia per la Creazione di vago sapore gnostico.

Ciò che si è detto, anche se è difficilmente dimostrabile, non è affatto nuovo poiché il medesimo sospetto raggiunse anche il grande inquisitore catalano Nicola Emmerich (m. 1399). Infatti, quando egli sfogliò il testo del *De contemptu mundi* mostratogli da un prelado della Curia papale avignonese, fu preso da curiosità alla vista di una noticina, posta in margine a un foglio, che diceva: "*Nonnulla male assonantia prima facie*". Allora da un'accurata analisi dell'opera l'inquisitore, coadiuvato dal suo spirito professionale, rilevò errori e imprecisioni teologiche generati dal cupo e irremovibile pessimismo di Lotario, come egli stesso sottolinea nel suo *Correctorium correctorii* (27).

Renato D'Antiga

(Tratto da: Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, Pratiche editrice, 1994, pp. 9-21)

## GIANNOZZO MANETTI – *DE DIGNITATE ET EXCELLENTIA HOMINIS*

Ma avendo il già ricordato Innocenzo composto un particolare trattato, intitolato alla miseria della vita umana, in cui cominciando dall'origine prima ed arrivando all'ultima fine ha riunito molti argomenti, noi ne abbiamo scelti quelli che ci sono sembrati più degli altri degni di menzione e più convenienti al nostro proposito di una piena confutazione. Egli, dunque, dopo avere parlato della vile putredine onde l'embrione è concepito, soggiunge che tutti, quando si nasce, quando ancora non si è viziati a causa dell'età, maschi e femmine, si piange e si geme con queruli lamenti per esprimere la verace miseria della nostra natura. [...]

Posti dunque in qualche modo questi e simili argomenti, che gli sembravano le migliori e più solide basi del suo futuro edificio, largamente e diffusamente procede valendosi della nudità, dei pidocchi, degli sputi, dell'orina, dello sterco, della brevità della vita, della vecchiaia, dei vari travagli e dolori dei mortali, dei diversi affanni, della morte incombente, dei molti generi di tormenti, dei molti consimili malanni del corpo umano.

Ora se noi, con la grazia di Dio, riusciremo a confutare come desideriamo, secondo la nostra capacità, tutte queste affermazioni, porremo convenientemente termine al nostro discorso, dopo avere sul fine dell'opera nostra ammonito accuratamente e diligentemente noi stessi e gli eventuali lettori a riconoscere come doni del Signore onnipotente le ottime e felici condizioni dell'umana natura, largamente e diffusamente dichiarate nei tre libri precedenti, onde possiamo vivere in questo mondo sempre lieti ed alacri bene operando, e godere poi eternamente della divina Trinità, da cui ci son venute tutte quelle doti. Desiderando quindi sommamente di confutare a fondo tutti gli argomenti riportati, seguiremo nel rispondere il medesimo ordine in cui li abbiamo riferiti; cominciando perciò dal corpo, non esitiamo a rispondere nel modo seguente a quanto si dice della sua debolezza e dei suoi incomodi.

[ Tutti i malanni di cui l'uomo soffre non derivano affatto da Dio e dalla natura, ma dal peccato commesso dall'uomo stesso, il peccato originale di Adamo ].

... ( Gli uomini ) a tale e tanta soggezione furono condannati che, da qualunque causa derivi, appare naturale e risale fino al principio della creazione, dal momento che non v'è dubbio che quella legge della morte e di tutti gli altri malanni incombe su tutti i corpi umani fin dalla nascita e per ogni tempo.

Orbene, anche se noi concedessimo questo e altro, tuttavia, se non fossimo troppo queruli e troppo ingrati e ostinati e delicati, dovremmo riconoscere e dichiarare che in questa nostra vita quotidiana possediamo molti più piaceri che non molestie. Non c'è infatti atto umano, ed è mirabile cosa, sol che ne consideriamo con cura e

attenzione la natura, dal quale l'uomo non tragga almeno un piacere non trascurabile: così attraverso i vari sensi esterni, come il vedere, l'udire, l'odorare, il gustare, il toccare, l'uomo gode sempre piaceri così grandi e forti, che taluni paiono a volte superflui ed eccessivi e soverchi. Sarebbe infatti difficile a dirsi, o meglio impossibile, quali godimenti l'uomo ottenga dalla visione chiara ed aperta dei bei corpi, dall'audizione di suoni e sinfonie e armonie varie, dal profumo dei fiori e di simili cose odorate, dal gustare cibi dolci e soavi, e infine dal toccare cose estremamente molli.

E che diremo degli altri sensi interni? Non possiamo dichiarare a sufficienza con parole quale diletto rechi seco quel senso che i filosofi chiamano comune nel determinare le differenze delle cose sensibili; o qual piacere ci dia la varia immaginazione delle diverse sostanze e accidenti, o il giudicare, il ricordare, e infine l'intendere, quando prendiamo a immaginare, comporre, giudicare, ricordare ed intendere le cose già apprese mediante qualche senso particolare.

Perciò se gli uomini nella vita gustassero quei piaceri e quei dilette, piuttosto che tormentarsi per le molestie e gli affanni, dovrebbero rallegrarsi e consolarsi invece di piangere e di lamentarsi, soprattutto poi avendo la natura fornito con larghezza copiosa numerosi rimedi del freddo, del caldo, della fatica, dei dolori, delle malattie; rimedi che sono come sicuri antidoti di quei malanni, e non aspri, o molesti, o amari, come spesso suole accadere con i farmaci, ma piuttosto molli, grati, dolci, piacevoli. A quel modo infatti che quando mangiamo e beviamo, mirabilmente godiamo nel soddisfare la fame e la sete, così ugualmente ci allietiamo nel riscaldarci, nel rinfrescarci, nel riposarci [...].

In tal modo tutte le opinioni e le sentenze sulla fragilità, il freddo, il caldo, la fatica, la fame, la sete, i cattivi odori, i cattivi sapori, visioni, contatti, mancanze, veglie, sogni, cibi, bevande, e simili malanni umani; tutte, insomma, tali argomentazioni appariranno frivole, vane, inconsistenti a quanti considereranno con un po' più di diligenza e di accuratezza la natura delle cose. [...]

..... Se il corpo del primo uomo fu fatto dal fango della terra, e invece i corpi degli altri esseri, così animati come inanimati, (...) appaiono per loro natura più nobili della terra, senza dubbio questa fabbrica umana, sia pur di materia terrestre, doveva apparire di tanto più nobile ed eccellente di fronte a tutte le altre, di quanto superava e i venti e i pianeti e le stelle, le quali cose, ancorché fatte d'aria e di fuoco, risultano tuttavia insensibili ed inanimate; e di gran lunga eccelle anche sui pesci e gli uccelli, fatti d'aria, e sui bruti animali, che erano, come l'uomo, usciti animati dalla terra.

Questo animale razionale, provvido e sagace, aveva appunto un corpo molto più nobile delle bestie, con cui pure sembrava convenire rispetto alla materia, poiché

era ben più atto a operare, a parlare e ad intendere, funzioni di cui quelle invece erano prive. E così pure poteva ugualmente considerarsi più egregio non solo dei venti e delle stelle, cose del tutto prive di senso, ma anche dei pesci e degli uccelli, che sono animati.

Il corpo umano infatti, pur non avendo comune la materia con nessuno di quegli esseri, tuttavia, per le ragioni medesime addotte sopra a proposito degli animali terrestri, risulta superiore, e la stessa superiorità deve ammettersi anche a proposito degli animali dell'aria e dell'acqua, essendo stato fatto per propria natura in modo che, senza il peccato, non sarebbe mai perito; cosa che non si conviene a nessun altro corpo. Perciò l'elemento terrestre deve essere considerato di tanto più ammirevole e nobile degli altri, di quanto, pur essendo per natura più ignobile e vile di essi, vediamo invece che nel corpo dell'uomo fu su quelli sublimato ed esaltato.